

conoscenza» (p. 7). Vengono quindi presi in esame diversi «punti problematici» delle discipline che si occupano del libro a stampa, ponendole provocatoriamente in contatto (per *specimina*) con la realtà storica del libro, soprattutto quello del XVI secolo, anche se non mancano esempi novecenteschi.

Partiti dalla definizione di che cosa sia un libro, definizione questa in bilico tra appiattimento al puro contenuto intellettuale fornito dal testo piuttosto che al semplice prodotto merceologico, si passa poi alla dialettica tra bibliografia e bibliologia, arricchita dal ricorso a puntuali verifiche estratte da casi concreti, primi fra tutti quelli evocati dal censimento delle cinquecentine italiane. Ecco ora il Giano bifronte di catalogazione e bibliografia, la cui differenza si intende non a partire da presunti diversi modi di realizzazione e organizzazione dei dati, quanto piuttosto nella prospettiva della differenza di scopo proposto a ciascuna operazione. Assai interessante il caso qui esposto e relativo a un gruppo di edizioni di Bernardo di Chiaravalle le spese per la cui impressione furono ripartite in modo assai complesso tra diversi imprenditori veneziani: per uno sviluppo di tale ricerca si veda ora, sempre di Carlo Maria Simonetti, l'intervento *La Compagnia dell'Aquila che si Rinnova: appunti sui consorzi editoriali a Venezia nel Cinquecento*, in *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future. Convegno di studi in onore di Conor Fahy. Udine, 24-26 febbraio 1997*, a cura di N. HARRIS, Udine 1999, 219-68.

Segue l'utile analisi di una serie di modelli di descrizioni bibliografiche, poi di un gruppo di opere a carattere annalistico: un caso particolare tra quelli esaminati è costituito dalle diverse forme di descrizione adottate per una determinata edizione, specificatamente il *Decamerò*n giolentino del 1542. Nel capitolo dedicato a filologia e bibliografia l'autore non si sottrae alla necessità di affrontare uno dei punti più scottanti del recente dibattito italiano, fattosi particolarmente urgente dopo il cresciuto interesse (si pensi ai fondamentali contributi forniti da Conor Fahy) per la bibliografia testuale, così come non disdegna poi di illustrare i contributi forniti dalle discipline storiche applicate allo studio delle realtà li-

brarie. Da ultimo, prese in esame le prospettive dell'insegnamento universitario delle discipline del libro secondo le direttive ministeriali, l'autore arriva a proporre, con voluta inattualità, in Giovanni Maria Mazzuchelli l'esempio della sapiente congiunzione di dottrine letterarie (scienza del significato) e sapienza bibliografica (scienza del significante).

Nel complesso l'opera, mai ovvia, oltre a individuare alcune situazioni dotate di una forte ambiguità, sceglie di percorrere vie non scontate anche da altri due punti di vista: l'uno è il metodo in senso proprio, perché non si lascia bloccare dall'alternativa tra opera storica e opera teoretica, cercando invece di segnare una propria strada che usa di volta in volta di entrambi gli approcci; l'altro è quello del lettore, perché si propone come un (forse non sempre organico) manuale e insieme un provocatorio saggio per chi già lavora nel mondo del libro.

Chiude il volume, qui e là segnato da qualche errore di stampa, un cospicuo gruppo di «figure e didascalie», cioè riproduzioni fotografiche di schede tratte da più o meno antichi cataloghi e bibliografie (pp. 165-89) e un utile indice dei nomi.

EDOARDO BARBIERI

*Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di UGO ROZZO, Udine, Collana di studi sul '700 friulano, 1996 (Il patrimonio della famiglia Manin, 3-4). Due voll. di pp. 102 e 98.

L'assenza per l'Italia di una vera storia delle biblioteche paragonabile a quella allestita in Francia rende il pubblico degli studiosi attento (e grato) a chi arricchisca le nostre conoscenze in tale settore. Perciò anche una raccolta di saggi dedicati a un episodio oggettivamente minore come il Settecento friulano acquista in questa situazione un suo spiccato interesse. Col XVIII secolo infatti viene a compimento il processo per il quale le biblioteche si strutturano come tali, passando da raccolte librarie in qualche modo poste come appendici di altri istituti, a una completa autonomia; si assiste quindi alla creazione di grandi biblioteche (fuori d'Italia persino a carattere 'na-

zionale') o quantomeno alla moltiplicazione delle iniziative.

La realtà del Friuli fu particolarmente vivace in questo periodo e di ciò rendono bene testimonianza i saggi allestiti da un gruppo di studiosi e qui raccolti da Ugo Rozzo. Un primo nucleo di interventi è concentrato eminentemente su realtà udinesi: la Biblioteca Arcivescovile, fondata da Dionisio Dolfin e accresciuta da Giovanni Gerolamo Gradenigo (R. Tess e C. Scalon), la Biblioteca del Seminario, ben legata alle vicende dell'istituzione che la ospita (C. Moro), quella dei Barnabiti di Udine, ora quasi completamente dispersa, ma della quale si conoscono ben tre inventari (A. Trango ni), quella delle Cappuccine di Udine (M. Catto), la realtà culturale delle Accademie (A. Tonutto e C. Moro), la non spregevole produzione editoriale (G. Comelli).

Il secondo blocco di ricerche indaga iniziative più personali o disseminate sul territorio: la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli con la donazione dei libri di Giusto Fontanini (M.T. Molaro), quella di Daniele Florio a Udine (L. Cargnelutti), quella della famiglia Altan a San Vito al Tagliamento (P.G. Scippa), quella di Gian Domenico Bertoli ora dispersa (L. Battilana), quelle di Gian Giuseppe Liruti e dei conti Tartagna di Udine (F. Tamburlini), quella dei Manin (D. Raines).

Tira le fila dei molteplici approcci l'introduzione del curatore (I, pp. 1-22), dalla quale si ricava tra l'altro la logica che governa l'ormai ricca serie di studi dedicati da Ugo Rozzo alla storia delle biblioteche. Superare un'impostazione puramente erudita (che giunge al massimo a pubblicare e discutere inventari librari) per portare la disciplina a interessarsi a una più ampia problematica capace di affrontare altri essenziali aspetti della vita delle biblioteche (la dotazione economica piuttosto che le scelte culturali, i criteri di selezione, le modalità di acquisto, la collocazione e conservazione dei libri, la loro disponibilità per i lettori, l'architettura degli spazi, etc.), non disgiungendo ciò dalla problematica della produzione e del commercio librari in determinate aree e periodi.

Se si può muovere un appunto, ma si tratta in realtà dell'auspicio di nuove indagini, è che, stante la presenza di importanti studi su alcune biblioteche ecclesiastiche, qui

non sarebbe certo guastata qualche ulteriore notizia sulla sorte delle raccolte legate alle istituzioni religiose vittime delle soppressioni, informazioni capaci di gettare qualche sprazzo di luce anche sulla situazione libraria successiva. I due agili volumetti, arricchiti da diverse illustrazioni fotografiche, mancano purtroppo di un indice dei nomi.

EDOARDO BARBIERI

VARLAM ŠALAMOV, *I racconti di Kolyma*, edizione integrale a cura di IRINA P. SIROTINSKAJA; traduzione di SERGIO RAPETTI, Torino, Einaudi, 1999 (Einaudi Tascabili. Letteratura, 641). Due voll. di pp. XLIV-1314.

Non si può certo dire che Varlam Šalamov appartenga al gruppo degli scrittori noti al grande pubblico. Il suo nome è legato con un luogo, la regione il cui nome è Kolyma. Sull'Enciclopedia Treccani si legge che Kolyma è un fiume che scorre attraverso la repubblica degli Jakuti in Siberia, un tributario del mar Glaciale Artico lungo le cui rive sorgono rari villaggi abitati da pochi coloni russi e indigeni dediti alla caccia e alla pesca. Altri repertori ci dicono che il fiume dà nome a un'intera regione posta a nord dell'estremo oriente sovietico, sede di ricchissime miniere d'oro.

In realtà, proprio in questa regione che faceva parte dell'arcipelago Gulag, e nella quale furono creati numerosi campi di lavori forzati, nel periodo staliniano vennero deportate e costrette a lavorare in condizioni disumane (a temperature che raggiungevano i meno 60°) centinaia di migliaia di persone. In questi campi di concentrazione trovarono la morte innumerevoli esseri umani e proprio nella Kolyma fu internato e confinato per 20 anni complessivi Varlam Šalamov.

Nato nel 1907, Šalamov viene arrestato per la prima volta nel 1929 insieme con altri oppositori, quando è ancora uno studente di giurisprudenza, per aver pubblicato il cosiddetto «testamento di Lenin» (un testo nel quale il capo dei bolscevichi già gravemente ammalato formula pesanti critiche nei confronti di Stalin), reato per il quale gli vengono inflitti cinque anni di prigione. Più